

Nuove città antichi segni

Tre esperienze didattiche

GIANNI CAVALLINA



QUADERNI PER LA DIDATTICA

– 20 –

QUADERNI PER LA DIDATTICA

1. Roberto Virgili, *La via della seta*, 2001
2. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*, 2002
3. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*, 2003
4. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*, 2003
5. Fabio Bertini, *Lezioni per i moduli di Storia Contemporanea. Primo modulo*, 2003
6. Fabio Bertini, *Lezioni per i moduli di Storia Contemporanea. Secondo modulo*, 2003
7. Luciana Lazzaretti, Giancarla Brusoni, *Ricerca empirica e management: il contributo delle metodologie statistiche*, 2003
8. Nicola Spinosi, *Wir Kinder: la questione del potere delle relazione adulti/ bambini*, 2004²
9. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza: tentativi di narrativa autobiografica e di autobiografia assistita*, 2003
10. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale*, 2004
11. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*, 2004
12. Paola Puma, *Disegno dell'architettura: appunti per la didattica*, 2004
13. Nicola Spinosi, *Invito alla Psicologia sociale*, 2005
14. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*, 2005
15. Nicolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse: un'introduzione*, 2005
16. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*, 2005
17. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*, 2006
18. Fabrizio F. V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*, 2006
19. *Tecnologia Alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*, a cura di Bruno Zanoni, 2006

GIANNI CAVALLINA

Nuove città antichi segni

tre esperienze didattiche

PRESENTAZIONE DI ADOLFO NATALINI

Con scritti di:
Massimo Gasperini
Stefano Lambardi
Alessandro Pastorini
Angelo Ruocco

Firenze University Press
2006

Nuove città antichi segni : tre esperienze didattiche / Gianni Cavallina. – Firenze : Firenze university press, 2006.

(Quaderni per la didattica / Università degli Studi di Firenze; 20)
<http://digital.casalini.it/8884534755>

ISBN-10: 88-8453-475-5 (online)

ISBN-13: 978-88-8453-475-0 (online)

ISBN-10: 88-8453-476-3 (print)

ISBN-13: 978-88-8453-476-7 (print)

721 (ed. 20)

Progettazione architettonica

Grafica e cura editoriale di
Massimo Gasperini e Angelo Ruocco

© 2006 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

INDICE

PRESENTAZIONE	VII
NUOVE CITTÀ ANTICHI SEGNI di Gianni Cavallina	1
Note	9
CAPITOLO I. FIRENZE - S. ANDREA A ROVEZZANO di Stefano Lambardi	
1. Il luogo - contesto	13
2. Brevi cenni storici sull'area di Sant'Andrea a Rovezzano	14
3. Il rapporto di scala e il punto di vista	15
4. Misura e paesaggio	16
Note	19
Schede lavori	21
CAPITOLO II. PISA - SAN CATALDO di Massimo Gasperini	
1. La periferia di Pisa. Brevi cenni di storia urbanistica	43
2. Considerazioni in merito all'area di San Cataldo	48
3. Progetto urbano e Architettura. Note metodologiche	51
Note	53
Schede lavori	55
CAPITOLO III. LIVORNO - IL NUOVO CENTRO di Angelo Ruocco	
1. L'area di progetto	79
2. Il master plan	81
3. Il metodo di lavoro	83
Note	85
Schede lavori	87
CAPITOLO IV. IL PARCO PUBBLICO NEL PROGETTO EUROPEO D'ARCHITETTURA di Alessandro Pastorini	
1. Origini del giardino pubblico	109
2. La città verde e il Movimento Moderno	116
Note	118
Riferimenti bibliografici	119

PRESENTAZIONE

Il libro di Gianni Cavallina e dei collaboratori al suo corso s'inserisce nella meritoria serie delle pubblicazioni didattiche, registrando i risultati dei corsi ed offrendoli, commentati criticamente, all'attenzione dei nuovi studenti.

Si trasmette così una preziosa serie di esempi che vanno ad intrecciarsi con quelli reperibili nei libri di storia d'architettura, nella città e con quelli (più pericolosi) nelle riviste d'architettura.

Si compone un quadro variegato sul quale il docente interviene cercando di additare una strada per gli studenti. Naturalmente è una strada incompiuta, limitata al progetto, che avrebbe bisogno di completarsi con il passaggio alla costruzione attraverso gli esecutivi e il cantiere. Ma questo per ora sembra impossibile e anzi la distinzione tra teoria e prassi sembra segnare non solo la scuola, ma tutta l'architettura italiana.

La specificità dell'architettura italiana sembra infatti consistere nel predominio della teoria sulla prassi. L'Italia è il paese con la più alta densità di studenti d'architettura, riviste e libri dove la speculazione teorica ha preso il posto della prassi costruttiva: è un paese che costruisce poco e male, è un paese senza architettura. È preoccupante notare come tutta la produzione teorica, didattica e pubblicistica non si ripercuota sul territorio. Ci sono alcune luminose eccezioni: gli scritti di Aldo Rossi si rispecchiano in alcuni suoi laconici capolavori, la vasta produzione cartacea di V. Gregotti si ripercuote su una disseminazione di architettura (sue e di scuola) che trova nella Bicocca una realizzazione da città ideale, coincidenza di teoria e prassi.

Questo fenomeno di discrasia tra teoria e prassi è particolarmente evidente in questa città, Firenze, abbandonata dall'architettura (come rilevava Vittorio Savi) nell'anno in cui Michelangelo l'abbandonò per andare a Roma

Dobbiamo impegnarci per ritrovare la saldatura tra teoria e prassi, non solo teorizzando di meno e costruendo di più, ma facendo di ogni costruzione un'occasione di ricerca e cercando per ogni ricerca una verifica costruita (*ligna atque lapides tibi docebunt quod a magistris disceri non possis*).

La scuola deve praticare esercizi di realismo e di modestia abbandonando le ricerche linguistiche personali dell'artisticità e dell'autorappresentazione. Si assisterà così alla fine dell'autoreferenzialità dell'architettura e si avrà una maggiore adesione ai luoghi, alla memoria collettiva e un parallelo sviluppo consapevole della tecnica.

Con il rifiuto dell'originalità e la ricerca dell'originarietà, l'architettura nata dall'occasione, aspira alla necessità.

“Nuove città e antichi segni” vuol riaffermare la necessità di configurare la città contemporanea coi segni della storia. In altre parole stendere nuove narrazioni con parole antiche (in fondo è quello che fanno i poeti quando trovano nuovi usi e nuove connessioni alle parole che tutti usano).

I due aggettivi “nuove” e “antichi” del titolo aprono ancora una volta l'antica discussione tra antico e moderno, “una coppia occidentale e ambigua”, secondo la definizione di Jacques Le Goff, nella voce da lui redatta per l'Enciclopedia Einaudi, 1977.

La parola moderno nasce con il crollo dell'impero romano, nel V secolo, a denotare qualcosa di recente (*modernus*, dall'avverbio “modo”: or ora, recentemente). Per questo considero l'espressione “architettura moderna” un ossimoro, una contraddizione di termini poiché l'architettura è arte dei tempi lunghi e moderno si riferisce solo ai tempi cortissimi del presente e della moda.

D'altra parte l'antico può avere il significato neutrale di qualcosa appartenente al passato, men-

tre il moderno indica una rottura rispetto al passato e il “nuovo” richiama una nascita e un inizio.

“Moda e moderno s’applicano al tempo e all’istante, misteriosamente ricollegati all’eterno, immagini mobili dell’immobile eternità” scrive Henri Lefebvre commentando il Baudelaire del “*Le peintre de la vie moderne*”.

Gli antichi segni richiamati dal titolo sono le parole della città. Scrive Bernard Huet, citato anche dal Cavallina, “lo spazio pubblico è riconducibile a una convenzione che si esprime in determinate forme e attraverso un linguaggio specifico. Le parole strada, piazza, viale hanno precise connotazioni formali ... Se questa condizione viene a mancare, tanto le forme quanto le parole si confondono, rendendo pressochè impossibile qualsiasi tipo di comunicazione. Lo spazio della città si disgrega e l’architettura, perdendo ogni referente, cade nell’insignificanza”.

E. Rilke, nelle elogie duinesi scrive: “forse siamo qui per dire poche parole ...”.

Una scuola d’architettura, per trasmettere ed elaborare cultura, deve insegnare in primo luogo la strada della “restituzione dei dati” attraverso l’analisi e quella del corretto costruire insegnando le basi della disciplina.

In tutti i casi l’obbiettivo è quello di apprendere la lingua della città, come antidoto alle diversità e ai particolarismi.

Il linguaggio urbano dell’architettura dichiara un desiderio di stare insieme (*civitas*), non tanto l’invenzione di una lingua nuova (“Novelty is but oblivion”, la novità non è altro che dimenticanza, scriveva John Donne) quanto l’apprendimento della lingua parlata della città in cui lavoriamo.

Sarà un apprendimento per osservazione ed imitazione; poi magari artoleremo in modo diverso frasi e parole (forse riusciremo a comporre versi ...).

Senza sforzo o intenzionalità sarà una lingua nuova (perché ognuno di noi è diverso) ma sempre basata su – e riconducibile a – una lingua comune, una *koiné* urbana.

La scuola si propone d’insegnare a progettare una città misurata e dignitosa con architetture “appropriate”.

I libri e le riviste ci mostrano un altro panorama (poiché solo la mostruosità e la diversità fa notizia). I nostri progetti saranno attenti alla normalità senza però cercar di fondar metodologie o definir regolamenti ...

La scuola si limiterà ad additare la via (rischiosa) della creatività: se in seguito qualcuno sarà in grado di praticarla questo si dovrà solo al talento, al lavoro e alla passione dell’architetto.

I progetti raccolti nel quaderno propongono un’immagine classica e rassicurante.

Sono edifici che sembrano case già conosciute, vicine all’immagine che le persone hanno della casa nella loro esperienza e nei ricordi.

Un progetto realistico, senza nessuna “nostalgia per il futuro”.

E’ questa un’architettura che può sembrare nostalgica, rivolta al passato. Non è così: è un’architettura realistica, basata sul “razionalismo critico”, un’architettura che fa uso di quanto meglio esiste: tipologia, morfologia, tecnologia ...

Non aspira nostalgicamente al passato ma ne usa l’eredità e l’esperienza, a differenza degli esperimenti “contemporanei”, architetture intrise di “nostalgia del futuro”, tese verso un futuro che non possiamo conoscere e quindi piene di tutti quei rischi che l’ignoto (la non conoscenza) comporta: rischi non accettabili per un abitare sereno.

I luoghi della città storica hanno un alto grado di complessità che gli deriva dall’integrazione tra le diverse funzioni, dalla gerarchia degli spazi pubblici e privati e dalla compresenza e sovrapposizione di edifici che hanno diversi linguaggi. Le trasformazioni storiche sono state lente e continue

nel tempo fino alla metà del '900, così da avere un'evoluzione del linguaggio che permette ai diversi edifici di stare insieme come in una grande famiglia. I nuovi interventi nella città storica devono essere sotto il segno della continuità usando il nuovo solo quando è strettamente necessario.

I materiali della tradizione e quelli contemporanei potranno mescolarsi e sovrapporsi sempre secondo una legge di necessità. L'architettura appropriata aspira a una città serena e dignitosa analoga alla città storica per complessità e umanità. L'architettura appropriata non cerca l'effetto sorpresa, ma vuol costruire la scena fissa per lo svolgimento di una vita di tutti i giorni dove passeggiare, incontrarsi, acquistare e consumare, lavorare e abitare avvengono pacificamente. Forse la nostra aspirazione alla felicità non è quella dell'architetto, ma vorremmo ricordare che le architetture sono fatte "dagli" architetti e non "per" gli architetti e che nelle città storiche non si costruisce "nella" città ma "per la città" e noi siamo per la seconda ipotesi.

È perlomeno singolare che un vecchio architetto d'avanguardia faccia queste osservazioni negative sulla "nuova avanguardia" legata ai nuovi strumenti.

Alle origini dei movimenti d'avanguardia della seconda metà del secolo scorso ci sono stati i situazionisti e i radicali (vedi caso l'architettura radicale è nata proprio a Firenze nel 1966 in coincidenza con l'alluvione grazie al Superstudio e Archizoom). Ma le avanguardie degli anni '60 erano avanguardie ideologicizzate e politicizzate, mentre le nuove sembrano esser ciniche e formaliste (pensiamo agli OMA/AMO e il loro esser organici all'ideologia del consumo e della globalizzazione). Così i vecchi architetti d'avanguardia non guardano né con entusiasmo né affetto i nuovi.

Negli anni '60 occorre una rivoluzione contro la cultura del sistema, la cultura del consumismo e della violenza; oggi, cadute le ideologie, occorre un lavoro di resistenza contro la globalizzazione, contro i tempi veloci delle mode, l'estetica vuota, i personalismi, gli inutili sperimentalismi e l'avanguardismo cinico che confonde i mezzi coi fini.

Adolfo Natalini

NUOVE CITTÀ E ANTICHI SEGNI

di Gianni Cavallina

Fin da quando ero studente negli ormai lontani anni '60 ho sempre malcompreso la differenza tra architettura ed urbanistica, tra la scienza del “progettare e costruire” e quella del “programmare e pianificare”.

Ancor più oggi, quando cerco di trasmettere quel poco che so a giovani futuri architetti, sono sempre più convinto che l'Architettura, quella con la A maiuscola, quella degli edifici che parlano, che trasmettono, che comunicano qualcosa, sia una ed una sola.¹

Tra le “frasi fatte” del moderno quella che ancora oggi mi convince di più è la arcinota “dal cucchiaino alla città”, nata all'interno dei corsi del Bauhaus,² che fa capire come l'architetto debba essere in grado di progettare case, teatri, chiese, parchi, autostrade, città, paesaggi, ma anche automobili, penne, spilli, temperamatite, sedie e lampade.

Non ci sono scale diverse, ma solo un modo di avvicinarsi al progetto da un differente punto di vista, dovendo essere sempre pronti a relazionare una misura piccola con una grande, il particolare con l'universale.

L'architettura è una sola, e così come, per rifarsi all'Alberti,³ non si può pensare all'idea di città senza avere in mente il suo elemento singolo particolare, la casa, così non si può pensare alla singola residenza senza vederne le parti come proiezioni in miniatura delle strutture e delle forme urbane.

Il problema, nella didattica dell'architettura, è conciliare due aspetti apparentemente insanabili



Figura 1. Andrea Palladio: Villa Capra (La Rotonda), Vicenza 1567.

li nella loro dicotomia: uno è la volontà quasi demiurgica di fissare delle regole alle quali si presume che i destinatari debbano per forza adeguarsi; l'altra al contrario è la volontà di non arrecare danni all'ambiente naturale e costruito, e soprattutto all'ambiente ancora integro ed al costruito antico, ma, comunque, al costruito esistente ed alla esistenza stessa degli abitanti, quella da loro voluta.

All'interno di questo dilemma, al di là di questo filo da equilibrista sul quale camminare pian piano con il massimo senso della misura, la lotta dei linguaggi, l'appartenenza all'una o all'altra corrente, all'uno o all'altro “-ismo”.

Le variabili aumentano a dismisura, fino a rendere praticamente del tutto impossibile la soluzione

del problema, specialmente, se, come mi insegnavano 40 anni fa, si dovessero attentamente considerare tutti gli aspetti sociali, economici, politici, strutturali ed infrastrutturali gravanti su un territorio, su un luogo.

Non vogliamo con questo affermare che l'architetto non debba preoccuparsi di questi problemi, ma che piuttosto gli stessi devono essere risolti a monte, e da altre competenze.

Non crediamo, e non abbiamo mai creduto, nei tuttologi, specialmente se architetti; i grandi del passato erano tali anche e perché si potevano concentrare su di un solo problema, l'opera, nel suo significato e nel suo significante:⁴

A questo punto si pone una riflessione: prima del Moderno, molto prima, dall'Evo Antico al Rinascimento, fino al Barocco, ci si muoveva sul terreno ambiguo della complessità multidisciplinare, o si avevano mire specifiche, chiare, ovviamente condivise, ma soprattutto, in una parola “disegnate”?

Certo la città medioevale, solo apparentemente spontanea ⁵, dove le strade seguono il percorso ondulato delle orme sulla neve, per dirla con Camillo Sitte ⁶ non è città progettata da uno solo, ma da mille, diecimila, centomila, attraverso il tempo delle generazioni, dei decenni, dei secoli.

E, d'altra parte, le grandi realizzazioni delle monarchie europee, quei territori disegnati, talvolta ai limiti della comprensione spaziale, Vaux, Caserta, Nymphenburg, Castle Howard, Potsdam,



Figura 2. Veduta dei giardini della Reggia di Caserta

riassumono in sé, al di là dell'architetto e delle sue intenzioni, il simbolismo politico del potere che le ha fatte nascere.

Ma la città, proprio perché sede della *civitas* dell'uomo, vive, si rigenera, e talvolta muore, su elementi minuti e parti macroscopiche, su un tessuto di povere case e su monumenti coperti di ricchi marmi, su vie e vicoli, su piazzette e fori.

Tutto questo ha lasciato d'improvviso il posto ad un vocabolario affatto diverso ⁷, quello del progresso del Moderno, fatto di grandi infrastrutture, strade, autostrade, aeroporti, Unité d'Habitation, Centri Direzionali, Centri commerciali, Palazzi per uffici, Parchi urbani.

La città oggi ha ben poco a che vedere con quella pre-ottocentesca, ed anche con gran parte delle città europee extra-moenia, quelle che si erano "liberate" delle mura nell'800, e che si erano liberate anche di se stesse nel '900.

Illustri architetti e studiosi, come Rossi, Gregotti, Sica, Secchi, hanno esplorato in testi fondamentali per la didattica dell'architettura urbana questo importantissimo fenomeno di dissoluzione. ⁸



Figura 3. Charles Edouard Jeanneret (Le Corbusier) progetto per l'Ilot Insalubre n° 6, Parigi 1937.

Dissoluzione tanto più evidente oggi, che il sistema umano di relazioni si svolge nell'etere, globalizzando non solo le comunicazioni specialistiche radiotelevisive di qualche decennio fa, ma anche tutte quelle personali, attraverso le reti mediatiche capillari dei cellulari e del Web. ⁹

Il sistema telematico ha caratteri di a-spazialità ed a-temporalità, è globalizzato ed isotropo, e supera ogni vincolo, quello antico del rapporto diretto interpersonale, e quello moderno del rapporto spaziale percorso velocemente grazie a veicoli meccanici. ¹⁰

Pensiamo però che insegnare architettura non debba per forza di cose nascondersi dietro il pretesto della città mediatica, che non ha più architetture e, soprattutto, non ha più bisogno di architetture, di segni, di immagini dell'Architettura.

Pochissimi, all'inizio degli anni '50, parlavano di ecologia, e si preoccupavano dei guasti provocati all'ambiente dalle industrie e dalle emissioni dei veicoli; praticamente nessuno avrebbe pronosticato ritorni spontanei alla natura ed alla vita in campagna, come invece è avvenuto negli ultimi decenni un po' in tutti i paesi industrializzati dell'occidente.

È stata proprio la grande espansione delle industrie, delle città e del traffico, al di là dei vecchi confini urbani, a farci riflettere sulla imperdibilità di certi valori, così essenziali per la vita dell'uomo.

E tra questi valori è assolutamente importante quello dell'appartenenza, dell'orientamento in un luogo, della capacità da parte di ognuno di rapportarsi dimensionalmente a quel luogo.

Un tempo la capacità di appartenenza ed identificazione era praticamente connaturata all'esi-